

Lucien Goldmann

Socialismo e umanesimo

I

Nelle menti dei principali teorici marxisti prima del 1917, il trionfo della rivoluzione proletaria, la socializzazione dei mezzi di produzione, e l'instaurazione di una pianificazione centralizzata avrebbero condotto inevitabilmente ad una società organizzata in modo tale che, dopo una fase preliminare di dittatura democratica del proletariato¹, la società avrebbe cessato di essere divisa in classi e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sarebbe stato abolito. Questo avrebbe in seguito condotto ad un'integrazione dei maggiori valori ereditati dall'umanesimo della borghesia (universalità, libertà individuale, uguaglianza, dignità della persona umana, libertà di espressione) dotandoli, per la prima volta nella storia dell'umanità, di una qualità di autenticità, invece della condizione puramente *formale* che le era stata precedentemente accordata in una società capitalista.

Veramente, le società capitaliste democratiche danno riconoscimento ufficiale all'uguaglianza e alla libertà di tutti i cittadini davanti alla legge e al diritto di ogni individuo a esprimere le sue idee liberamente. La disuguaglianza economica, tuttavia, riduce questa uguaglianza e la libertà dell'individuo ad una condizione puramente *formale*, poiché i cittadini di una tale democrazia sono divisi in una minoranza del benessere e una massa di lavoratori relativamente poveri, e poiché questa po-



vertà non consentirà alle masse dei lavoratori di fruire realmente delle libertà riconosciute dalla legge², e di usare effettivamente il diritto di esprimere pubblicamente le loro idee.

Da una società socialista, d'altra parte, ci si aspetta che essa ristabilisca la vera uguaglianza, e, nel suo primo stadio, che sopprima tutte le evidenti differenze di ricchezza, così da dare a libertà, uguaglianza e dignità umana il loro pieno significato. In una tale società lo sfruttamento sarebbe abolito, la produzione razionalmente pianificata, e la soppressione della produzione per il mercato riaffermerebbe la natura qualitativa del rapporto fra esseri umani e beni o altri esseri umani; tutto ciò renderebbe possibile ad una tale società di raggiungere una sintesi, ad un più alto livello, degli elementi positivi delle tre grandi forme di società che l'hanno preceduta:

a) la *manca*za di classi delle società primitive;

b) i *rapporti qualitativi* degli uomini con gli altri uomini e con la natura che ha caratterizzato le società precapitalistiche;

c) la *razionalità* che la società capitalista ha introdotto con la proprietà privata e i valori di universalità, uguaglianza e libertà che sono stati strettamente legati a questa razionalità.

Per tutte queste ragioni, Marx ed Engels e i pensatori marxisti che li seguirono si aspettavano che la rivoluzione socialista segnasse la fine della « preistoria » e la transizione dal regno della necessità a quello della libertà.

Questo schema, elaborato nel diciannovesimo secolo, continua a dominare la maggior parte del pensiero socialista nella nostra epoca. Tuttavia, dal 1917, l'esistenza, prima di un singolo stato, poi di molti altri (tutti provvisti, ad un livello ideologico, di un carattere socialista, mentre al livello politico e sociale essi funzionano di fatto entro la struttura di una realtà molto complessa), ha portato chiaramente in luce una discordanza più o meno sorprendente fra la realtà sociale, economica e politica di queste società o stati da un lato, e le suddette sovrastrutture ideologiche dall'altro. Risolvere una tale



discordanza dovrebbe essere d'altronde uno dei principali compiti di una filosofia socialista viva che cerchi di agire in quelle aree di pensiero dove la comprensione della realtà e la demistificazione di tutte le ideologie siano più avanzate.

La discordanza fra realtà e ideologia non è in se stessa né nuova né sorprendente. I grandi movimenti sociali e politici hanno quasi sempre sviluppato concezioni alquanto semplificate del futuro e della possibilità di attuare i valori che le hanno ispirate. Quasi sempre, una volta riportata la vittoria e scoperto che la realtà sociale è più intricata e complessa di quanto previsto, i capi sono giunti ad avvantaggiarsi della situazione e a proclamare che essa corrispondeva esattamente a ciò che i rivoluzionari avevano desiderato e previsto.

Ma i pensatori progressisti hanno sempre tentato di definire le distanze che separano tali affermazioni dalla realtà, di smantellare il congegno che ha reso possibile ad una teoria rivoluzionaria di diventare un'« ideologia » apologetica, e di ristabilire l'armonia fra pensiero e realtà che sola può dotare il primo di un carattere autenticamente progressista. Fra l'altro, tale è la funzione che Marx ed Engels svolsero nei loro rapporti con gli ideologi della borghesia trionfante, e tale è certamente la funzione che tutti i pensatori che desiderano mantenere viva ed effettiva l'eredità dei padri del marxismo dovrebbero ora mantenere nel loro rapporto con:

- a) gli apologeti dei nuovi stati socialisti che sono stati generati da rivoluzioni anticapitaliste,
- b) gli apologeti delle società capitaliste occidentali che stanno subendo un'evoluzione,
- c) gli apologeti delle società del « terzo mondo ».

Per questo motivo noi ci troviamo ora ad affrontare un urgente compito — quello di liberarci da tutti gli slogan che riempiono la vita politica e il pensiero e la teoria del movimento socialista, e di essere in grado di tornare al tipo di analisi dell'evoluzione sociale e politica del mondo, del 1917, che dovrebbe essere positiva ed accurata. A questo proposito vorrei sollevare qui, an-



che se solo in modo alquanto schematico, una questione che mi sembra di particolare importanza.

Se paragoniamo le analisi che Marx ci ha lasciato con la effettiva evoluzione tanto delle società capitaliste quanto di quelle socialiste dalla fine del diciannovesimo secolo e dal 1917 ad oggi, troviamo che tale paragone richiede due importanti *correzioni* che, sebbene possano apparire, al livello *teorico*, facilmente integrabili entro tutta la filosofia marxiana, in pratica richiederebbero considerevoli cambiamenti negli scopi e nelle prospettive dell'azione socialista.

Ognuna di queste due correzioni riguarda il problema dei rapporti fra realtà sociale e valori umanisti, nelle società capitaliste occidentali così come in quelle che hanno un carattere socialista.

Cominciamo perciò tornando alla prima delle due maggiori analisi delle società capitaliste che Marx ci ha lasciato:

a) la teoria del feticismo della merce o, per usare una correzione terminologica introdotta in seguito da Lukács, della loro reificazione,

b) la teoria del progressivo impoverimento del proletariato e la sua necessaria evoluzione verso una coscienza del proprio ruolo rivoluzionario.

La prima di queste due teorie ha dimostrato non solo di essere valida, ma anche di essere molto più importante in ogni analisi dell'evoluzione del mondo capitalista nel ventesimo secolo di quanto, prima del 1917, i teorici marxisti si sarebbero aspettati. La seconda, invece, si è dimostrata superata, ed è effettivamente stata contraddetta dalla reale evoluzione di una società i cui essenziali aspetti strutturali sono stati modificati.

Invece di questa ortodossia, Lenin fu in concreto obbligato, allo scopo di considerare la realtà sociale e politica del suo tempo, ad aggiungere due importanti concetti alle analisi di Marx:

a) che l'evoluzione spontanea del proletariato non conduce alla creazione di una classe rivoluzionaria, ma a quella di sindacati operai, e

b) che esiste in Occidente una categoria di lavo-



ratori che varia nella sua importanza numerica ma costituisce un'« aristocrazia operaia » e che è integrata nella società capitalista e fornisce le basi sociali per il movimento riformista.

A queste osservazioni di Lenin, che devono essere chiarite e sviluppate prima di poter capire l'evoluzione avvenuta nella prima metà del ventesimo secolo³, devono essere aggiunte alcune note sui mutamenti che il capitalismo ha subito dalla fine della seconda guerra mondiale.

Non c'è qui lo spazio per sviluppare queste idee in modo più approfondito, così dovrò limitarmi ad osservare che, nonostante la rivoluzione che i marxisti ortodossi avevano previsto, e grazie all'esperienza fatta nel grande crollo economico del 1929-33 e alla pressione della potenza economica e, conseguentemente, militare dell'URSS e dell'intero blocco socialista, il mondo capitalista ha ora sviluppato mezzi più o meno soddisfacenti per un'autoregolazione economica che gli permetta di evitare, per un largo margine, crisi strutturali di sovrapproduzione. Ne è risultato, nei paesi industrializzati dell'Occidente, non solo una grande espansione delle forze produttive, ma anche un costante aumento del livello di vita per la gran maggioranza della popolazione, compresa la classe operaia.

Naturalmente potrebbe essere possibile per un'economia socialista allargare la produzione ed aumentare il benessere della popolazione anche più rapidamente, ma questo non è stato ancora inequivocabilmente provato e, in ogni caso, l'azione socialista nelle società industriali dell'Occidente non può essere fondata più a lungo sulla premessa del crescente impoverimento del proletariato e della sua *necessaria* trasformazione in una forza rivoluzionaria.

Date queste circostanze, tali società cominciano ora a seguire un'evoluzione sociale, economica e politica diversa da quella predetta da Marx, con altre prospettive e altri pericoli.

In queste società i lavoratori non sono più *necessariamente* guidati dal crescente impoverimento a scegliere



la via del socialismo. Un vero mondo socialista potrebbe, e in verità probabilmente vorrebbe, offrire loro alcuni vantaggi economici ed un aumentato benessere. Tuttavia, non ci si può aspettare che essi acquistino inevitabilmente una coscienza di ciò, come i teorici marxisti del diciannovesimo secolo credevano. La lotta fra capitalismo e socialismo in queste società diventa una lotta per una dominazione sulla coscienza di classe dei lavoratori e della popolazione nel suo intero. È particolarmente importante, inoltre, che la infrastruttura, lontano dall'essere di aiuto alle forze del socialismo in questa lotta, come credevano Marx e i marxisti tradizionali, opera al contrario in favore dell'integrazione nell'esistente sistema sociale, poiché i cambiamenti economici già menzionati hanno determinato una profondissima evoluzione sociale e psicologica.

Tuttavia, ad un certo livello, l'evoluzione della società capitalista occidentale ha confermato l'analisi di Marx ad un grado molto più vasto di quanto previsto dai pensatori marxisti del diciannovesimo secolo, soprattutto per quanto concerne le teorie marxiste del feticismo della merce.

Marx dimostrò a quale grado la presenza del mercato riduce tutti i valori transindividuali a qualcosa di puramente implicito eliminandoli dalla coscienza e riducendoli progressivamente all'aspetto fenomenologico e quantitativo di due nuove proprietà di oggetti inerti: valore e prezzo, che trasformano i beni in merce. Marx, e specialmente Lukács dopo di lui, hanno insistito energicamente sul carattere passivo che questo sviluppo della reificazione impone alla vita e al comportamento di individui soggetti alle leggi economiche di un mercato che acquista le caratteristiche di un potere quasi naturale.

D'altra parte, lo sviluppo della produzione per il mercato ha oggi creato, per la prima volta nella storia, i fondamenti per l'aggiunta di nuovi valori nell'ambito della vita sociale e per il suo ulteriore sviluppo; valori che comprendono anche quelli di uguaglianza, libertà e tolleranza⁴ e che contribuiscono in gran parte alla costituzione dell'umanesimo occidentale.



In seguito, tuttavia, la trasformazione da una società artigianale che produce per il mercato ad una società capitalista industriale, che implica così tante disuguaglianze economiche e l'organizzazione della produzione su base gerarchica entro il sistema, indebolì i valori dell'individualismo umanista, nella loro applicazione e nella loro natura intrinseca. Nella loro applicazione essi sono stati eliminati dalla produzione e limitati al dominio del mercato esistente e ai campi astratti e periferici della legge e della politica. Nella loro natura essi hanno un carattere puramente formale, che ha sostituito il vero contenuto originario.

Per quanto difficile possa essere contestare la validità di queste analisi, nondimeno oggi si deve ammettere che né Marx né Lukács riuscirono a vedere, nelle società che andavano analizzando, a quale grado un'area di attività e valori individuali che poteva ancora fornire una struttura per la consapevolezza individuale veniva mantenuta, come un risultato della semplice esistenza del mercato liberale (e, più tardi, del mercato monopolistico soggetto ad un intervento dello stato molto limitato). Lo sviluppo dell'imperialismo monopolistico, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, e i massicci interventi dello stato erano strettamente riferiti all'apparire dei dispositivi di autocontrollo, che effettivamente eliminavano ogni funzione di responsabilità dell'individuo nella produzione e nel mercato, vuotando in tal modo la coscienza dell'individuo di ogni suo contenuto autonomo o immanente, e raggiungendo un grado di passività che persino il teorico più pessimista dei primi anni del nostro secolo avrebbe concepito solo con gran difficoltà⁵.

Naturalmente, questa crescente passività della popolazione crea una situazione molto pericolosa per la cultura, specialmente per la cultura umanista. Essa si manifesta in un costante indebolimento di interesse per ogni cosa che vada al di là della sfera delle necessità di consumo dell'individuo o della sua unità familiare; allo stesso tempo, il suo livello di vita migliora progressivamente, e tutto ciò contribuisce sostanzialmente al-



l'integrazione dei lavoratori entro la società esistente e impedisce la loro evoluzione verso il socialismo.

In tale situazione i socialisti devono formulare un programma diretto a conseguire il potere per influire sulla coscienza degli individui al livello delle sovrastrutture e sul loro pensiero politico, sociale e culturale. Ci sono due possibili alternative che i lavoratori del mondo occidentale contemporaneo devono scegliere coscientemente o implicitamente. Essi possono scegliere una società tecnocratica che accordi i poteri decisionali ad una minoranza molto ristretta di tecnocrati che siano in grado di assicurare un livello di vita in costante aumento alla maggioranza della popolazione, ma che vuole allo stesso tempo condurla, se non necessariamente, almeno probabilmente, verso un mondo disumanizzato in cui le possibilità culturali sono ridotte al minimo. Oppure essi possono scegliere una società socialista e democratica che è in grado allo stesso modo di assicurare un uguale e forse più alto grado di benessere, e che anche e soprattutto assicurerebbe lo sviluppo del senso di responsabilità individuale in tutta la popolazione, così da creare i fondamenti sociali ed economici della sua vita spirituale e culturale.

L'intero problema può essere ridotto a quello di far capire ai salariati che la via della convenienza e dell'egoismo può ben condurre all'integrazione, ma che i loro interessi e quelli delle loro famiglie dovrebbero ispirarli ad andare contro questa corrente in modo da salvare sia la loro dignità che i grandi valori culturali ereditati dal passato.

In conclusione, posso accennare solo brevemente all'importantissimo mutamento che una tale nuova situazione implica al livello degli scopi e delle prospettive politiche. Appare ovvio che l'eliminazione dell'assoluto impoverimento, la creazione di dispositivi di autocontrollo, e la progressiva indifferenza, passività e integrazione dell'intera popolazione hanno tutte contribuito a svuotare del suo valore pratico e delle sue possibilità politiche di successo il tradizionale programma di una rivoluzione socialista o proletaria.



Perciò, nelle società capitaliste del mondo occidentale, l'unico programma socialista realistico è oggi quello di riforme strutturali⁶ che analizzino la situazione, chiaramente e senza scrupoli o esitazioni, in modo tale da far comprendere ai lavoratori che è esclusivamente nel loro interesse chiedere, per prima cosa, il diritto di controllare, e poi anche di dirigere, le loro fabbriche. Solo questi diritti possono assicurar loro, oltre a vantaggi economici, che possono variare di importanza, un'effettiva partecipazione e responsabilità nelle principali decisioni di vita economica, sociale e politica, e un'opportunità di svolgere un ruolo attivo nello sviluppo di una cultura veramente umanista.

In questo modo arriviamo al concetto di una via che conduce al socialismo, analoga a quella seguita dalla borghesia nella società feudale. Lungo un tale cammino, le trasformazioni economiche, sebbene scaturite da un conflitto, sarebbero graduali e pacifiche e precederebbero una potenziale rivoluzione politica — che non è più inevitabile in ogni caso, come l'ascesa al potere della borghesia nella Germania del diciannovesimo secolo dimostra.

II

Se ora procediamo dall'altro lato della nostra analisi, siamo costretti ad osservare che l'evoluzione delle società a carattere socialista ha provato anche di essere estremamente complessa e, soprattutto, diversa da quanto previsto o predetto in modo necessariamente schematico e sommario dai creatori del marxismo.

Le differenze fra queste previsioni e la realtà sono numerose, ma ciò non dovrebbe essere del tutto sorprendente, poiché nessun teorico, per quanto grande, può giungere a qualcosa di più di uno schema della realtà molto sommario e generale, senza l'aiuto dell'esperienza empirica e concreta. Tuttavia ciò non pone nessun maggior problema perché un tale schema della realtà, per quanto generale, corrisponde alla struttura essenziale della realtà.



La filosofia di Marx, di Engels e dei marxisti che li seguirono, predisse dunque, nel futuro, una società socialista e soprattutto comunista che, grazie alla socializzazione dei mezzi di produzione e all'instaurazione della produzione pianificata, riunirebbe in sé le qualità positive delle tre grandi forme di organizzazione sociale che sono la caratteristica di ciò che i marxisti hanno talvolta chiamato la « preistoria dell'umanità », cioè:

a) *la soppressione delle classi sociali e dello sfruttamento dell'uomo compiuto dall'uomo*, che l'umanità ha già conosciuto nelle società primitive, sebbene ad un livello di *estrema povertà*;

b) *il carattere qualitativo e non ancora materializzato dei rapporti umani fra uomo e natura* che ha caratterizzato, in modo *barbarico e ingiusto*, le forme pre-capitaliste ed essenzialmente tradizionali di organizzazione della produzione e della distribuzione;

c) i due grandi contributi della produzione per il mercato e specialmente della produzione capitalista:

1. *l'organizzazione razionale della produzione* e il rapido sviluppo della produttività che la produce e la assicura; la società capitalista ha introdotto questa razionalizzazione nelle proprie strutture, ma non nei loro rapporti o nella produzione nel suo complesso, mentre la società socialista del futuro era destinata ad estendere l'applicazione della razionalizzazione all'intero campo della produzione di merce;

2. i *valori umanisti*, nati e sviluppatisi nella società occidentale parallelamente alla comparsa e allo sviluppo della produzione per il mercato, specialmente i valori di universalità, uguaglianza, libertà individuale e, parte integrante dell'ultima, libertà di espressione.

È ovvio che una società fondata sulla vera comunità e sulla autentica libertà sarebbe poi raggiunta per la prima volta nella storia come risultato dell'applicazione simultanea dei seguenti principi: l'abolizione dello sfruttamento, l'eliminazione delle distinzioni di classe, l'istituzione di rapporti qualitativi fra gli uomini e la natura, l'organizzazione razionale della produzione e, insieme ad

una grande espansione della produttività, l'istituzione dell'autentica universalità, uguaglianza e libertà.

Ci si aspetta che la società socialista restauri e quindi sviluppi i valori dell'umanesimo occidentale, poiché essa non solo li spoglierebbe del loro carattere puramente formale sopprimendo ogni sfruttamento e distinzione di classe, ma li unirebbe organicamente in una comunità autenticamente umana e pienamente consapevole di quei valori ultraindividuali che sarebbero infine liberati dai gravi impedimenti che la povertà e lo sfruttamento hanno imposto nei periodi storici precapitalisti.

Concludendo questo studio, posso annotare l'importanza in teoria e in dottrina dell'esperimento jugoslavo, anche se è stato intrapreso in un paese relativamente piccolo. Cercando di reagire alla centralizzazione burocratica o stalinista, la Jugoslavia ha integrato nel pensiero socialista *la scoperta che la socializzazione dei mezzi di produzione non deve necessariamente implicare, come Marx e i marxisti più recenti avevano pensato, la pianificazione centralizzata integrale e la soppressione del mercato.*

Il più grande successo della democrazia socialista jugoslava, *l'autogestione dei lavoratori*, è un mezzo per assicurare l'effettiva democrazia. Essa assicura anche una considerevole socializzazione della proprietà dei mezzi di produzione, rendendo possibile la soppressione sia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sia di una considerevole parte delle manifestazioni della reificazione. Allo stesso tempo essa assicura il mantenimento della produzione per il mercato che può costituire la base per un reale ed autentico sviluppo della « libertà », specialmente quella di espressione.

L'autogestione dei lavoratori mi sembra l'unica base possibile per un programma veramente socialista nel mondo contemporaneo. Il carattere di questa autogestione e la strada intrapresa per raggiungerla naturalmente varieranno a seconda che il punto di partenza sia una società capitalista con una democrazia formale, un sistema dittatoriale come quello della Spagna, o una società socialista a pianificazione centralizzata, o la so-



cietà di un paese in via di sviluppo. E si deve tenere a mente che il mantenimento del mercato, anche se accompagnato dalla soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, può provocare notevoli difficoltà che possono essere risolte solo dopo seri studi empirici e teorici.

¹ *Dittatura*, in quanto implica l'esistenza di uno stato proletario che applica misure di costrizione per la borghesia. *Dittatura democratica*, in quanto questo stato rappresenta la vasta maggioranza della popolazione e, per la prima volta nella storia, applica misure di costrizione solo per una piccola e reazionaria minoranza.

² Anatole France fece una volta un'importante notazione: la legge riconosce lo stesso diritto ai milionari e ai *clochards* di dormire sotto i ponti di Parigi.

³ Il proletariato del mondo occidentale ha alcuni *strati sociali essenzialmente riformisti*, un fenomeno che sembra dovuto al fatto che quel settore della classe operaia occidentale che è sfuggito, grazie all'esistenza dei mercati coloniali e all'azione dei sindacati, al processo di impoverimento che Marx aveva predetto e previsto, è stato molto più vasto di quanto Lenin non pensasse.

⁴ Penso che la opposizione fra *tolleranza e libertà di pensiero e di espressione* costituisca una delle principali differenze fra l'umanesimo borghese e l'umanesimo socialista.

Lo stesso termine *tolleranza* in verità implica alcuni gradi di indifferenza verso l'errore. Nato nel regno del credo religioso e della fede, esso corrisponde al carattere inevitabilmente ateistico e razionalista della borghesia in ascesa e quindi ad un ordine sociale ed economico che ha soppresso i valori transindividuali. La borghesia classica razionalista o empirista diventa tollerante in materia religiosa perché ai suoi occhi la fede ha perduto la sua importanza e la sua realtà effettiva.

Un umanesimo socialista che implichi, d'altra parte, *il diritto di ognuno di esprimere liberamente le sue convinzioni* preclude ogni indifferenza per le opinioni degli altri e presuppone uno sforzo comune e permanente per trovare la verità e raggiungere l'accordo attraverso la discussione libera, franca e aperta.

⁵ Queste sono realtà espresse sia dai più importanti scrittori del nostro tempo, da Kafka a Beckett, Ionesco, Robbe-Grillet, Adamov ed anche Sartre (nella *Nausea*) e Camus (*Lo straniero*), ed anche da sociologi estranei al marxismo come David Riesman quando osserva, per esempio, la differenza fra una società regolata dall'interno ed una regolata dall'esterno. Si può, naturalmente, notare lo stesso fenomeno studiando l'evoluzione dell'arte moderna. In una brillante osservazione Erich Fromm, nel suo contributo ai dibattiti del Congresso di Dubrovnik, notò lo stesso fenomeno, quando dichiarò che all'inizio vi sono stati popoli che viaggiavano per imparare e per diffondere le loro conoscenze, poi turisti che portavano con loro le cine-



prese, mentre oggi abbiamo cineprese che viaggiano accompagnate da turisti che le fanno funzionare.

⁶ Prima ho scritto «riformista», ma la discussione con molti socialisti, specialmente socialisti italiani, mi ha portato a vedere che questo termine potrebbe provocare confusione. Il significato delle parole dipende dal contesto in cui vengono usate. Nel pensiero socialista della prima metà del ventesimo secolo, erano presenti discussioni riguardo ai due concetti di *riforma* e *rivoluzione*, il primo stante a significare principalmente un adattamento di dettagli più o meno importanti dal regime capitalista in un regime socialista attraverso la guerra civile, una presa di potere dei partiti proletari e l'instaurazione di una dittatura del proletariato che avrebbe, fra l'altro, socializzato i mezzi di produzione. Ma ora io mi sto occupando di un terzo concetto che non può essere identificato con nessuno di questi.

Questo nuovo concetto è l'idea di una transizione alla gestione operaia che può essere raggiunta progressivamente in un settore dopo l'altro. Esso implica la possibilità di conflitti più o meno acuti, sebbene non necessariamente una guerra civile, o una trasformazione sincronica della società, quale un intero che precede tali cambiamenti economici. Una tale transizione potrebbe naturalmente coinvolgere in una guerra civile una particolare nazione, ma in altre nazioni potrebbe essere raggiunta senza tale sacrificio.

Di fatto, tale processo è nelle sue linee generali analogo alla trasformazione della società feudale in società capitalista, una graduale trasformazione economica talvolta accompagnata dalla guerra civile (in Inghilterra e in Francia), ma raggiunta in altre nazioni senza alcuna rivoluzione violenta. Una tale trasformazione può perciò essere chiamata *riforma* o *rivoluzione*, ma in nessun caso il termine avrà il significato che possedeva nella letteratura marxista della seconda parte del diciannovesimo secolo e la prima metà del ventesimo.

